

È proprio fatale questa disoccupazione in Italia?

1. - In questi ultimi anni quando si parla della disoccupazione in Italia se ne parla generalmente come qualcosa di fatale, dovuta alle persistenti caratteristiche di struttura della nostra economia. La disoccupazione sarebbe, cioè, dovuta alla insufficienza di capitali rispetto alla consistenza della popolazione. E per questo si tende generalmente a prospettare la nostra disoccupazione, anche nel piano internazionale, quale « problema della mano d'opera », inteso quale problema di una persistente esuberanza dei lavoratori rispetto alle disponibilità di capitali.

Ora che in Italia il capitale disponibile « pro capite » sia sempre stato e continui pur sempre ad essere di gran lunga inferiore a quel che si ha in tanti altri paesi è fuori discussione. Pur tenendo presente con quante riserve vadano considerati raffronti internazionali del genere, può darsi per ammesso che (secondo i ben noti computi del Clark) la dotazione « pro capite » di capitali fissi in Italia era già nell'anteguerra meno della quarta parte di quella degli Stati Uniti e che sotto questo aspetto il nostro Paese occupava, e continua tuttora ad occupare, un posto alquanto arretrato nella graduatoria internazionale. E' anche cosa da tutti ammessa che l'Italia ha altresì occupato un posto assai arretrato nella graduatoria internazionale della industrializzazione (il 14° nel 1928, secondo i computi del Coppola), il che naturalmente può ben ricollegarsi alla insufficienza di capitali. E può anche ricollegarsi alla insufficienza stessa il fatto che in Italia la percentuale di popolazione attiva rispetto alla popolazione totale sia andata decimando: da 46,1 nel 1860 a 38,6 nel 1913 ed a 34,7 nel 1936, contro il 48,4 per l'Inghilterra, il 43,8 per la Francia, il 41,8 per gli Stati Uniti.

Ma d'altro canto non è da dimenticare che prima dell'ultima guerra, quando appunto si erano da tempo determinate quelle differenziazioni comparative nelle dotazioni di capitale e di lavoro e quando già ci era stato precluso di continuare a trovare nella emigrazione la « naturale » soluzione del « problema della mano d'opera », il nostro Paese occupava persistentemente uno dei posti più elevati in fatto di occupazione. Da noi, infatti, la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva durante i nove anni dal 1930 al 1938 era rimasta compresa tra il 2,5 ed il 5,8%, mentre in Inghil-

terra e negli Stati Uniti la percentuale stessa, in quel periodo, non era stata mai inferiore al 10%. La disoccupazione italiana di questi ultimi tempi, che avrebbe ben superato per qualche mese il 10% della popolazione attiva, sarebbe perciò un fatto nuovo per la nostra economia.

Viene allora da domandarsi se è giustificato attribuire questo fatto nuovo alla inferiorità, per così dire, secolare nella quale si è trovata l'Italia comparativamente agli altri Paesi, riguardo a dotazione di capitali « pro capite », o quanto meno se è giustificato attribuirlo ad una accentuazione di questa inferiorità.

2. - Per rispondere a questi interrogativi non occorre entrare nei tanto complessi svolgimenti della teoria della disoccupazione. Basta considerare quel tanto che riguarda il delimitato nostro argomento: la relazione tra dotazione di capitali « pro capite » e disoccupazione.

A questi effetti ci conviene assumere inizialmente un'ipotesi assai semplice: presupporre, cioè, che si abbiano continui aumenti nelle dotazioni di capitali « pro capite ». Sappiamo bene che una siffatta continuità non si ha sempre nella realtà. E sappiamo anche che la disoccupazione — tanto se viene considerata quale fenomeno « generale », come nella concezione del Keynes, quanto se viene considerata quale fenomeno « congiunturale », come nelle concezioni già prevalenti — viene appunto ricollegata al fatto che gli aumenti dei capitali (« pro capite » ed anche in senso assoluto) hanno tendenzialmente un andamento ciclico, sicché di per sé stessi finiscono prima o poi con l'arrestarsi ed anzi con l'invertirsi, dando luogo ad una serie di diminuzioni. Dovremo pertanto in un secondo tempo (al n. 5) abbandonare questa ipotesi semplificatrice, che resta adottata solo in via provvisoria.

Occorre inoltre tener presente che i raffronti nelle dotazioni di capitali « pro capite » possono essere effettuati da due diversi punti di vista: avuto riguardo, cioè, alle variazioni (in aumento o in diminuzione) che vengono ad aversi in ciascun paese, nelle dotazioni di cui trattasi, da una data epoca all'altra, oppure avuto riguardo alle differenze (in più o in meno) che, per effetto di una diversa intensità delle variazioni predette, vengono a formarsi, nelle dotazioni stesse, tra un Paese e

gli altri. Ed incominciamo quindi a considerare il nostro argomento dal primo punto di vista.

3. - Che gli aumenti di capitali, intesi sempre « pro capite », influiscano decisamente a far aumentare l'occupazione dei lavoratori è cosa ormai riconosciuta da tutti.

E' stato questo uno dei punti maggiormente illuminato dalla teoria economica, fin dalle prime formulazioni dell'epoca dei fisiocrati e poi via via attraverso le elaborazioni dei classici, che hanno portato a riconoscere che « l'aumento del capitale dà maggiore impiego al lavoro, senza alcun limite » (come si legge negli svolgimenti della « prima proposizione » dello Stuart Mill). E se talvolta nelle tanto appassionate discussioni sugli effetti della cosiddetta « introduzione delle macchine » si è potuto intravedere un qualche contrasto tra « capitale » e « lavoro », si è in definitiva chiarito che la introduzione delle macchine potrebbe risolversi a scapito della produttività del lavoro e quindi della occupazione dei lavoratori solo in quanto fosse dovuta alla prevalenza di nuove invenzioni di tipo particolare (invenzioni « risparmiatrici di lavoro », mentre invece la introduzione delle macchine dovuta ad aumenti di capitali « pro capite » non può non essere vantaggiosa ai lavoratori. Si è venuti, cioè, a stabilire (secondo le lucide espressioni del Wicksell) che « sebbene il tecnico inventore sia non di rado il nemico del lavoro, il capitalista risparmiatore è fondamentalmente il suo amico ».

Attraverso quegli aumenti di capitali, infatti, si viene ad elevare la produttività del lavoro e si viene di riflesso ad aumentare la domanda di lavoro. A sua volta questo spostamento della domanda viene ad avere, a parità di offerta, un duplice effetto: l'uno sui salari che vengono sollecitati ad innalzarsi e l'altro sulla occupazione che viene tendenzialmente avviata ad espandersi. Questi due effetti, per altro, per quanto si presentino congiuntamente, accompagnandosi cioè l'uno all'altro, sono alternativi quanto alla loro misura: più si afferma l'uno meno si risente l'altro.

La prevalenza dell'uno o dell'altro dipende da molteplici circostanze e soprattutto dalla « elasticità » della domanda (e dell'offerta) di lavoro, nonché dal fatto che la « curva » di domanda non solo si sposta verso l'alto, man mano che aumenta la dotazione di capitali « pro capite », ma anche si modifica nel suo andamento. Il che è in relazione alle modifiche della struttura della produzione inerenti agli aumenti di capitali « pro capite », modifiche che non sono dettate soltanto da considerazioni tecniche circa la possibilità di « sostituzione » dei diversi fattori l'un con l'altro, ma anche e soprattutto da considerazioni economiche circa la convenienza di « scelta » delle imprese, avuto riguardo ai prezzi dei prodotti ed alle remunerazioni dei fattori. Entrano così in gioco tutti gli elementi

della dinamica della produzione: le aspettative del futuro che possono incoraggiare o meno ad introdurre nei metodi di produzione radicali innovazioni già tecnicamente sperimentate, nonché le nuove invenzioni risparmiatrici di lavoro o di capitale, le quali per altro possono essere non solo « spontanee », ma anche « indotte » dalle variazioni dei prezzi e delle remunerazioni.

Data questa complessità degli elementi in gioco, gli aumenti dei capitali possono, a seconda delle circostanze, « scaricarsi » in aumenti dei salari, piuttosto che in aumenti della occupazione. Ed è proprio questo il caso man mano che, attraverso la continuità degli aumenti di capitali (fin qui presupposta), ci si avvicina alla situazione limite di cosiddetta « piena occupazione ».

4. - Da queste considerazioni è facile dedurre — ponendoci ora dal secondo punto di vista di cui al n. 2 — in quali posizioni finiscono col trovarsi, comparativamente l'uno all'altro, i diversi paesi, per effetto di una diversa intensità negli aumenti dei capitali « pro capite ».

A questo proposito è da tener presente che, attraverso la continuità degli aumenti dei capitali fin qui presupposta, si dovrebbe effettivamente tendere — come su accennato — alla situazione limite di « piena occupazione » teorizzata dai classici, situazione limite che verrebbe realizzata, in virtù delle forze del mercato, sempre che lasciate libere di operare quale che sia il livello raggiunto nella dotazione di capitali. E' ben vero che, anche con una siffatta tendenza, può aversi una certa disoccupazione: sia per gli inevitabili « attriti » del sistema economico, più o meno rigido o vincolato in alcuni suoi elementi, sia per eventuali innalzamenti della curva di offerta di lavoro in maggior misura dell'innalzamento della domanda (ovvero sia, in parole povere, per « eccessivi » aumenti nelle « pretese » dei lavoratori), sia anche per eventuali squilibri tipo keynesiano (come, ad es., per insufficiente assorbimento dei risparmi in via di formazione). Eventualità del genere possono per altro presentarsi con maggiore frequenza e con maggiore intensità, a seconda delle circostanze, tanto nei paesi con alte dotazioni, quanto nei paesi con basse dotazioni di capitali « pro capite ». E non sarebbe perciò giustificato voler stabilire che, riguardo ad una disoccupazione siffatta, i paesi che occupano un posto elevato nella graduatoria internazionale, quanto a dotazione di capitali, si trovino in una situazione vantaggiosa.

E' in altra direzione che questi paesi risentono il beneficio della loro progredita posizione. Essi più che altro vengono ad avere il vantaggio di poter realizzare, in ogni produzione, una produttività di lavoro comparativamente più elevata. Il che, come ben sappiamo, si risolve attraverso la competizione internazionale (con maggiore o minore prontezza a

seconda del grado di «apertura» dei singoli paesi) in un più alto livello di remunerazione dei fattori della produzione: e cioè, in concreto, in un più alto reddito ed in un più diffuso benessere. Resta sempre vivo a questo proposito il quadro che ci ha dato il Senior nell'esaltare l'alta produttività dell'Inghilterra dei suoi tempi: «durante l'ultima parte del diciottesimo ed all'inizio del diciannovesimo secolo le invenzioni di Arkwright e di Watt, nel rendere il lavoro inglese almeno dieci volte più efficiente nella produzione delle merci di esportazione, hanno aumentato di almeno il doppio il valore di queste sui mercati esteri», tanto da farne beneficiare finanche i proprietari terrieri, mettendoli in grado «di viaggiare da gran signori inglesi e di installarsi nei primi piani dei palazzi dell'aristocrazia francese ed italiana, scacciandola in soffitta o in ammezzato».

Nello stesso senso possono essere fatte valere le moderne riformulazioni della teoria degli scambi internazionali, quali quella dell'Ohlin. Le diversità nelle dotazioni dei fattori della produzione, siano essi visti in termini «specifici», siano essi visti nei termini «generici» di capitale e lavoro, costituiscono il presupposto degli scambi e della divisione internazionale del lavoro. È il «vantaggio» per i paesi aventi comparativamente una maggiore dotazione di capitali «pro capite» viene ad emergere appunto, come abbiamo già visto, in un più alto reddito e in un più diffuso benessere, piuttosto che in una più estesa occupazione dei lavoratori.

5. - Questa conclusione non viene meno se abbandoniamo il presupposto da cui siamo partiti di una persistente continuità negli aumenti dei capitali «pro capite» e consideriamo invece che in realtà, come già detto, gli aumenti di capitali, finiscono col subire degli arresti o delle inversioni, cui appunto viene ben a ragione ricollegata la disoccupazione, nelle sue manifestazioni più vaste e più persistenti.

Senza entrare nelle tanto complesse discussioni sulle ragioni che determinano le continue fluttuazioni e le improvvise inversioni del processo di formazione dei capitali, basta considerare — per quel che qui interessa — che queste fluttuazioni ed inversioni si presentano con maggior frequenza e con maggiore intensità nei paesi la cui struttura produttiva ha raggiunto un più elevato grado di «capitalizzazione». Sicché, anche a considerare la realtà nel suo andamento ciclico, non vien fatto di stabilire un nesso tra la disoccupazione e la insufficienza di capitali «pro capite».

Un nesso può assumersi per altra via: considerando, cioè, che i paesi che hanno una «insufficiente» dotazione di capitali «pro capite» possono, per il fatto stesso della già rilevata minore produttività del lavoro, non essere in grado di remunerare i lavoratori con quel minimo di salario che è necessario per attrarli in persistente occupazione. In

questo senso può prospettarsi (come vien fatto dal Pigou nei suoi «Lapses») che in determinate circostanze «per arrivare alla piena occupazione i salari dovrebbero essere zero o addirittura negativi, sicché la piena occupazione verrebbe instaurata in quanto i salariati superflui, non ricevendo alcun salario, finirebbero col morire!».

Una siffatta eventualità — a parte le estreme conseguenze ipotizzate — si è potuta e può ben presentarsi in determinate circostanze. Essa è in certo senso simmetrica alla opposta eventualità già accennata di disoccupazione dovuta ad «eccessivi» aumenti nelle «pretese» dei lavoratori in periodi di aumenti dei capitali. E, analogamente a quel che si è visto allora, non è detto che i paesi con una minore dotazione di capitali «pro capite» siano maggiormente esposti alla nuova eventualità ora prospettata.

Potrebbe essere questo il caso qualora la insufficiente possibilità di remunerazione del lavoro fosse dovuta, come nel cosiddetto andamento «regressivo» tipizzato dai classici, ad una «cronica» diminuzione dei capitali in essere o ad un aumento di essi tanto lento da risultare inferiore all'aumento della popolazione. E potrebbe altresì essere il caso qualora la diminuzione dei capitali fosse dovuta alle catastrofiche «devastazioni» pure considerate dai classici, al qual proposito per altro i classici stessi (e specialmente il Mill nella sua «terza proposizione») hanno messo in rilievo come gli effetti di devastazioni siffatte («per terremoti, diluvi, uragani e rovine di guerra») possono essere superati in tempo più breve e con sforzo minore di quel che comunemente si ritiene.

Ma non si trovano invece in posizione di inferiorità i paesi con minore dotazione di capitali «pro capite» allorché la insufficienza nelle possibilità di remunerazioni dei lavoratori si ricollega a fluttuazioni congiunturali. In tal caso quella insufficienza di remunerazioni, oltretutto e piuttosto che essere dovuta ad una insufficiente dotazione di capitali, può essere dovuta ad una insufficiente domanda di prodotti, secondo le ben note vedute keynesiane, che a questi effetti possono ben legittimamente essere fatte valere. Il che, come già accennato, ricorre con maggior frequenza e con maggiore intensità nei paesi con più elevato grado di «capitalizzazione».

6. - Queste argomentazioni ci danno modo di interpretare, senza le contraddizioni inizialmente rilevate, le vicende della nostra disoccupazione in raffronto a quella degli altri paesi che dispongono di maggiori dotazioni di capitali e che hanno perciò raggiunto un più alto grado di «capitalizzazione» della struttura della produzione.

Piuttosto che voler stabilire un nesso univoco tra la nostra disoccupazione ed il livello da noi raggiunto, comparativamente agli altri paesi, nella dotazione dei capitali «pro capite», occorre

ricollegare la disoccupazione alle variazioni che si hanno nel livello stesso. Il che del resto è ovvio: un fenomeno di «movimento», quale è quello dello assorbimento o meno delle nuove masse di lavoratori provenienti dall'aumento della popolazione, non può che essere posto in connessione con altro fenomeno di «movimento», quale è quello dell'innalzamento o meno del livello raggiunto nella dotazione dei capitali «pro capite».

Si comprende così come mai, fino all'ultima guerra, la disoccupazione in Italia non aveva mai raggiunto quella estensione e quella persistenza che si era avuta, specialmente nel periodo 1930-38, nei Paesi con ben più alto grado di capitalizzazione, che appunto per questo erano maggiormente esposti ai colpi della avversa congiuntura. Gli è che da noi, nonostante il basso livello della dotazione di capitali «pro capite», si era da tempo riusciti ad assicurare una certa continuità negli aumenti dei capitali in essere, non solo in senso assoluto, ma anche in rapporto all'aumento della popolazione lavoratrice. Sicché il basso livello nella dotazione di capitali piuttosto che riflettersi sulla occupazione si era da noi riflesso — come abbiamo visto essere inevitabile — sul livello dei salari, dando luogo, comparativamente agli altri paesi, ad un più basso reddito e ad un meno diffuso benessere.

E si comprende anche come le posizioni si siano invertite in questo dopo-guerra. Mentre gli altri paesi, con una più appropriata politica congiunturale, sono riusciti ad incanalare il gioco delle forze del mercato in modo da prevenire arresti ed inversioni negli aumenti dei capitali, il nostro paese per contro ha risentito le catastrofiche conseguenze delle devastazioni di guerra, che hanno falciato — e nella loro consistenza «reale» e nella loro espressione «monetaria» — i capitali preesistenti. Ci siamo, cioè, venuti quasi a trovare nella situazione limite raffigurata nell'accennato schema del Pigou: quanto meno la piena occupazione sarebbe forse stata possibile da noi solo ad un livello di salari incompatibile con il tenore di vita già abituale o addirittura con il «minimo di sussistenza».

Ma allora, se è esatta questa interpretazione delle vicende di ieri e di oggi, la nostra disoccupazione

non è qualcosa di fatale, dovuta alle persistenti caratteristiche della struttura della nostra economia. Una volta, infatti, riparate le devastazioni della guerra — mercè anche l'essenziale aiuto americano — non dovrebbe affatto essere precluso per noi lo accrescere, come un tempo, la nostra dotazione di capitali in misura non inferiore all'aumento della popolazione, in modo da rendere possibile — sempreché, s'intende, siano tempestivamente adottate le necessarie misure, anche di carattere congiunturale ed istituzionale — l'occupazione delle nuove schiere dei lavoratori sopravvenienti. E così queste nuove schiere andrebbero considerate, in una più serena e lungimirante visione del futuro, non quale massa esuberante, da barattare in campo internazionale, ma quale elemento essenziale per lo sviluppo economico, come ben sanno oggi tutti quei paesi che ne risentono già la penuria.

Va da sé per altro che nel considerare possibile il raggiungere anche da noi la cosiddetta «piena occupazione» nonostante la comparativa deficienza dei capitali «pro capite» non pensiamo affatto di attribuire scarso peso a tale deficienza ovvero di «minimizzarla». Abbiamo, infatti, reiteratamente sottolineato come questa deficienza influisca inevitabilmente e decisamente sul reddito di cui possiamo disporre, cosa questa la cui importanza è evidente ad ognuno e non soltanto sotto l'aspetto economico. Ed è pertanto cosa pacifica che nulla vada tentato per arrivare, attraverso una sempre più consapevole valorizzazione delle nostre possibilità ed attraverso un sempre più confacente utilizzo degli «aiuti» e degli altri apporti dall'estero, ad eliminare man mano quella inferiorità: a salire, passo a passo, nella graduatoria internazionale dell'attrezzatura produttiva. Cosa questa che dovrebbe costituire non solo un obiettivo particolare della politica del nostro paese, ma dovrebbe rientrare anche nei nuovi orientamenti generali della politica internazionale, che appaiono indirizzati — a quel che si sente dire in ogni solenne occasione — verso un accorciamento delle distanze tra i vari paesi, quanto alle rispettive produttività ed al benessere che ne deriva.

AMEDEO GAMBINO